

Una decina di parà della Folgore avrebbe seviziato nel 1993 una donna usando una bomba illuminante

Somalia, dalle torture allo stupro Foto choc su una ragazza violentata

Il ministro Andreatta promette che non vi sarà «nessuna condiscendenza» e assicura la massima completezza delle indagini. L'inchiesta di Livorno sarà affidata ad un pool di magistrati. Valerio Ercole, il parà delle foto non parla perché «sta male».

Generale Jean «Ci voleva il codice di guerra».

«Purtroppo in Somalia non venne applicato il codice penale militare di guerra. Ora non sappiamo neanche che magistrato deve gestire la causa... un tribunale somalo? Comunque sono stati commessi dei reati e vanno perseguiti fortemente. La Folgore è la prima a chiedere che venga fatta chiarezza, ma non si deve generalizzare». Il generale Carlo Jean, a margine del convegno sul tema «Cos'è la Patria», organizzato presso il Centro alti studi della Difesa di cui è presidente, è intervenuto sulle accuse di torture che stanno emergendo a carico di alcuni dei militari italiani. Non vuol sentire parlare di scioglimento della Folgore e ricorda le parole del sottosegretario alla Difesa Bruttic: «Ha ragione quando dice che non per la vicenda della Uno bianca si è scelta la Polizia». Ripete: «Certo né la Folgore, né le Forze Armate, né il ministero della Difesa hanno voluto sospendere il codice penale militare di guerra che, almeno, avrebbe assicurato la certezza del diritto e individuato il magistrato responsabile a esprimersi su queste vicende». Fatti che lo stesso generale Jean bolla come «inaccettabili per un paese civile e che devono essere repressi con la massima durezza» anche se, sostiene «la foto dell'ammazzato dalla mafia non vuol dire che i siciliani siano tutti mafiosi».



L'immagine, concessa da «Panorama», testimonia una violenza compiuta da militari italiani su una ragazza somala

Panorama/Ansa

ROMA. Dieci contro una. Le nuove foto pubblicate dal settimanale Panorama, illustrano un episodio agghiacciante, lo stupro di una ragazza somala, legata come una bestia ad un carro blindato, violentata con una bomba tra le risate dei soldati. Un episodio di violenza gratuita e bestiale, che liquidava tutti gli argomenti («c'era la guerra, erano banditi») che i difensori d'ufficio dei presunti torturatori hanno finora indicato quali attenuanti. I fatti denunciati da un anonimo ex parà, tal Stefano, sarebbero avvenuti alla fine del mese di novembre del 1993 lungo la strada che da Mogadiscio porta a Balad, a quel tempo avamposto italiano lungo la «strada imperiale» che dalla capitale conduce al confine etiopico. Un gruppo di soldati di guardia molesta una ragazza somala che tenta di fuggire, ma viene riagganciata da altri dieci militari. Comincia lo stupro. «Prima abbiamo cominciato a dare pizzicotti e a toccare», racconta Stefano. L'intervista prosegue:
La toccavate sotto la gamba?
«No, fin lì non si arrivava perché puzzava, era sporca»

Poi come siete andati avanti?
«Qualcuno aveva in mano una bomba illuminante. E ha detto: mettiamola qua, mettiamola su, mettiamola giù. Attacciamo la ragazza al carro armato! Abbiamo cominciato a spingerla, da dietro la tenevano. L'hanno legata al mezzo blindato con una corda alle gambe. Non contento qualcuno, dopo un po', ha spalinato sulla bomba della marmellata. Per farla entrare meglio».
Ed è entrata?
«Sì, è entrata. Esattamente. Lei urlava e si dimenava. Non tanto per il dolore fisico, forse, ma perché non voleva».
Invece i militari cosa dicevano?
«Ridevano. C'era tanto casino. Più che un gioco sessuale era un far qualcosa. Un sentirsi grandi. Era stare in gruppo».
Il racconto apre una squarcio sul quel periodo dell'operazione Onu in Somalia e sul clima che si era creato. L'ex parà ricorda che un bambino somalo venne assassinato dai marines americani che aveva «minacciato» con una pistola giocattolo.

«Queste torture le hanno fatte tutti - dice il testimone - perché in Somalia non eravamo più noi stessi. Passi da un mondo civile a un mondo incivile: non trovi più il sabato e la domenica, non mangi più, non dormi più». Altri testimoni, tra cui l'ex parà Benedetto Bertini, raccontano di violenze e pestaggi, saccheggi assalti ai villaggi.
E mentre il procuratore militare Antonino Intelsiano annuncia che intende proseguire gli accertamenti, da Bruxelles dove si trovava per la riunione dei ministri della Nato Beniamino Andreatta promette indagini rigorose. «Non vi sarà nessuna condiscendenza» per i militari che potrebbero aver commesso le violenze né «per coloro che, nella catena di comando, per trascuratezza, negligenza o addirittura omertà non dovessero aver presto a tempo le dovute contromisure». Il ministro della Difesa si dice convinto che «c'è di mezzo l'onore delle forze armate» e che sono indispensabili «immediate denunce e sanzioni nei confronti dei protagonisti di atti di perversione e sadismo. Lo si deve».

ha spiegato il ministro della Difesa - a tutti coloro che sono in servizio e partecipano a operazioni fuori d'Italia con comportamenti sani e non in contraddizione con il costante impegno delle forze armate per la formazione e l'educazione dei giovani».
Mentre si apre un nuovo capitolo sulle violenze compiute in Somalia, la procura della Repubblica di Livorno si appresta a proseguire gli accertamenti compiuti a Roma dal procuratore militare Intelsiano. L'inchiesta sarà affidata ad un pool di magistrati. Valerio Ercole, maresciallo trentino, l'uomo barbuto in maglietta nelle foto di Panorama, non parla. Uno dei suoi legali, Maddalena De Gregorio fa sapere che «il maresciallo Ercole è estremamente colpito da questa vicenda, sta male. Parlerà solo con il magistrato competente». Amnesty International infine propone che le indagini siano condotte «da un organo giudiziario indipendente da ogni autorità militare».

Toni Fontana

Nuove defezioni indeboliscono Erdogan Turchia, il governo si disgrega La Ciller contro l'esercito «Pensate ai fatti vostri»

ANKARA. «Pensate ai fatti vostri». È il perentorio invito della signora Tansu Ciller, ministro degli Esteri di Turchia, ai militari, che l'altro giorno avevano lanciato l'ennesimo monito al governo, reo, secondo loro, di tollerare o favorire le minacce dei fondamentalisti islamici alla laicità dello Stato.
«Ogni istituzione si occupi delle cose di propria competenza. Noi non lasceremo la Turchia in mano ad alcun potere estraneo alla volontà popolare», ha aggiunto la Ciller, che guida la destra laica della Retta via, alleata al Refah, il partito islamico del premier Necmettin Erbakan. L'allusione, nemmeno tanto velata, è al rischio di un intervento diretto dei generali nelle vicende politiche, un'ipotesi di cui ad Ankara si parla da mesi, e che negli ultimi giorni, viene riproposta con sempre più insistenza dagli organi di informazione.
Ieri Erbakan e Cillersi sono parlati a lungo, oltre quattro ore. «Il governo ormai non funziona più», aveva affermato il capo della diplomazia turca il giorno prima, secondo quanto ha riportato «l'Influente quotidiano «Hurriyet». Cosa si siano detti lei ed Erbakan, non si è saputo, ma si sa quale sia l'argomento su cui non riescono a mettersi d'accordo: i tempi e le modalità del passaggio di consegne fra l'uno e l'altra alla guida dell'esecutivo, e della convocazione di elezioni anticipate.

Esponenti della Retta via hanno fatto sapere che lo scambio di cariche fra i due leader deve assolutamente avvenire entro mercoledì prossimo, altrimenti la Ciller e i suoi abbandoneranno la coalizione. Ma la Ciller ha annunciato successivamente che di un'uscita del suo partito dal governo non se ne parla nemmeno. Insomma, la solita sequela di dichiarazioni contraddittorie, secondo il cliché cui la vita politica turca ci ha abituato ormai da parecchio tempo.
Al colloquio fra Erbakan e Ciller, a sorpresa, è intervenuto anche il capo di un piccolo partito di estrema destra, Muhsin Yazicioglu, il quale solo il giorno prima aveva proclamato che la sua pattuglia di deputati non avrebbe più appoggiato dall'esterno l'esecutivo. Non ci sarebbe da sorprendersi se durante l'incontro Yazicioglu sia tornato sulle pro-

prie decisioni ed abbia garantito di venire in soccorso alla coalizione di governo nel caso che in Parlamento venisse presentata una mozione di sfiducia. I voltafaccia e i colpi di scena sono ormai diventati infatti prassi quotidiana.
Intanto la coalizione di governo continua a perdere pezzi. Ieri l'ennesima defezione, stavolta fra le fila del Refah. «Basta, me ne vado», ha detto il deputato islamico Ertugrul Yalcinbayir, annunciando, senza spiegarne i motivi, il suo passaggio tra gli indipendenti. Ora l'alleanza tra Erbakan e Ciller, ha 274 seggi su un totale di 550 nell'Assemblea nazionale, meno della metà.
Intanto si moltiplicano le iniziative della magistratura contro le attività illegali dell'estremismo islamico. Un procuratore ha avviato la procedura per chiudere una fondazione religiosa, sequestrare i beni e incriminare cinque dei suoi direttori. I cinque sono accusati di avere finanziato gruppi islamici fuorilegge. Gli inquisiti rischiano condanne che variano da non meno di quattro anni e cinque mesi sino a sette anni e mezzo. Secondo gli inquirenti la fondazione forniva assistenza a elementi radicali incarcerati.
La turbidita crisi politica finisce con il relegare in secondo piano altri gravi sviluppi, a cavallo della frontiera con l'Irak, dove l'esercito sta conducendo una massiccia offensiva ai danni dei ribelli separatisti curdi.
Contro le operazioni militari in Kurdistan hanno tentato di organizzare una manifestazione ieri ad Ankara varie decine di pacifisti e attivisti per i diritti umani. Molti sono stati fermati e per una cinquantina di loro il fermo è stato trasformato in arresto da un tribunale per la sicurezza dello Stato.
Il raduno, impedito sul nascere, avrebbe dovuto svolgersi davanti all'ambasciata americana. I manifestanti pro-curdi volevano deporre una corona di fiori al cancello della sede diplomatica per commemorare le numerose vittime della guerra fra l'esercito di Ankara ed i secessionisti del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Una guerra che ha provocato ieri nuovi lutti. In scontri avvenuti nella provincia sudorientale di Bingol, sono rimasti uccisi quindici guerriglieri e cinque soldati governativi.

L'intervista

Il missionario Baldini racconta la lotta dei contadini brasiliani

«In Brasile governo complice dei latifondisti»

Il presidente Cardoso non ha il coraggio di avviare la riforma agraria che ha promesso, migliaia di «sem terra» muoiono di fame

FIRENZE. Padre Alfredo Bellini, pittoresco, è da alcuni anni missionario in Brasile. Lo abbiamo incontrato in Italia dove in questi giorni sta raccogliendo fondi per realizzare «Boa Noticia», una radio da mettere al servizio delle famiglie dei senza terra del Nord-est brasiliano in lotta contro i fazendados.

Padre Bellini, ci vuole parlare del contesto sociale del Brasile in cui attualmente svolge la sua missione?

Da alcuni anni ricopro l'incarico della formazione dei laici nella diocesi di Balsas, una cittadina dell'estremo sud dello stato brasiliano del Maranhão. Da tempo la zona è divenuta l'epicentro di fortissime tensioni sociali, dal momento che i piccoli agricoltori della vasta regione circostante devono sgombrare, anche sotto la minaccia delle armi, per far posto alla coltivazione generalizzata della soia, organizzata dal latifondo a unico scopo di esportazione.

È da situazioni come queste che nasce in Brasile il dramma dei «sem terra».

Infatti. Si tratta di contadini poveri costretti ad abbandonare le proprie terre. I grandi proprietari con l'aiuto di avvocati corrotti che inventano falsi titoli di proprietà e lo spudorato appoggio delle autorità riescono infatti ad appropriarsene infischianendosi della stessa costituzione che garantisce la terra a chi lavora. In genere i contadini, ignari dei propri diritti, si allontanano pacificamente; talvolta protestano, e in tal caso i «fazendados» ricorrono alla minaccia delle armi. Frequenti



sono i casi di violenze e anche di omicidi. Privata così dei mezzi di sussistenza, questa massa di disperati va a riversarsi nelle periferie delle città, aggravando una situazione di degrado urbano già insostenibile. È un serpente che si morde la coda. Sembra impossibile una soluzione positiva dei problemi delle periferie urbane del Terzo Mondo (bambini di strada, prostituzione, droga, AIDS...) senza realizzare una seria riforma agraria.
Occorre aggredire il problema alle radici. Bisogna cioè garantire la permanenza dei contadini poveri sulle terre che coltivano da sempre. Senza una seria riforma agraria, che coinvolga decine di milioni di lavoratori agricoli, in Brasile non sarà possibile affrontare e risolvere tutti gli altri problemi sociali che non

fanno che aggravarsi giorno dopo giorno.
Dunque, padre Bellini, non c'è nessuna speranza per i poveri del Brasile?
La questione della riforma agraria sempre promessa e mai realizzata è vecchia di decenni. Negli ultimi tempi, però, qualcosa si sta muovendo. Da una decina d'anni a questa parte il movimento contadino, pur subendo continue repressioni, è diventato sempre più forte, grazie all'appoggio delle forze progressiste e della chiesa. Nel settembre scorso, poi, c'è stato un vero e proprio scossone. A Carajas Eldorado, nello stato del Pará, è avvenuta una strage particolarmente efferata. Molte famiglie di «senza terra», dopo aver occupato temporaneamente una fazenda, stavano pacificamente di-

mostrando per indurre le autorità a prendere in considerazione i loro problemi. La polizia intervenne causando un massacro: ventitré contadini uccisi a sangue freddo, una cinquantina di feriti; di molti fuggiaschi, poi, non si è saputo più nulla. Era l'ennesimo massacro di contadini inermi, in Brasile. Ma quella volta, per fortuna, la notizia fece il giro del mondo. Da quel momento la protesta si è allargata in modo imprevisto. Attualmente il movimento dei «sem terra» ha assunto dimensioni molto ampie e si è mostrato capace di realizzare imponenti manifestazioni pubbliche, tali da impensierire molto seriamente il governo.
Si riferisce alla recente marcia di più di mille chilometri che ha portato i manifestanti direttamente a Brasilia.
Certamente. Partiti dal Mato Grosso, dopo due mesi di cammino i «sem terra» sono arrivati in centinaia nella capitale a reclamare le riforme. Il numero dei manifestanti è cresciuto enormemente durante la marcia. Ed è cresciuta la solidarietà da tutto il paese. Dai sindacati, dagli studenti, dagli intellettuali, dalle forze politiche progressiste, dalla chiesa.
In effetti la mobilitazione della chiesa è stata imponente ed ha avuto un ruolo decisivo nel trasformare la pretesa contadina in un movimento di massa. Tale atteggiamento ha lasciato stupiti molti osservatori europei. La nomina di numerosi nuovi vescovi di tendenza moderata e quella del cardinale Moreira Neves, arcive-

sco di Salvador Bahia, considerato molto vicino alla curia romana a capo della conferenza episcopale aveva fatto pensare a un ammorbidimento della chiesa brasiliana nei confronti delle scelte economico-sociali conservatrici del governo. Invece troviamo la chiesa in prima linea contro il neoliberalismo del presidente Cardoso e a favore di riforme radicali. Come spiega questa scelta?
È vero. La chiesa nel suo insieme ha preso una posizione netta, al punto che Cardoso se ne è lamentato col papa. E per tutta risposta la conferenza episcopale ha emesso un documento durissimo, firmato da Moreira Neves in persona, nel quale si chiede l'attuazione di una seria riforma agraria. Il movimento dei «sem terra» non può non far riflettere tutta questa chiesa. Anche i vescovi moderati non possono non riconoscere che nel Brasile di oggi i poveri ai quali Gesù Cristo ha promesso il Regno (e non solo nell'aldilà) sono gli emarginati, gli sfruttati, in particolare i «sem terra». Del resto all'interno della stessa conferenza episcopale e nelle commissioni in cui si elaborano le direttive della chiesa brasiliana gli unici che propongono qualcosa di significativo sono gli elementi progressisti.
È quindi normale che oggi, in una situazione in cui le divisioni non sono più frontali come un tempo, le loro posizioni in forza anche della loro coerenza col Vangelo, tendano a prevalere.

Bruno D'Avanzo

Formula

Periodico della Filcea Cgil

Gennaio - Aprile 1997
Roma Via Bolzano, 16 - tel. 85.56.55.23 - fax 84.14.865 - una copia €. 10.000

**Accordo del luglio '93 e
relazioni industriali nella chimica**

PATTI SOCIALI E CONTRATTAZIONE SALARIALE IN EUROPA
Giuseppe Fajeras
MONDIALIZZAZIONE, OCCUPAZIONE E STATO SOCIALE:
TRA AMERICA E ITALIA SCEGLIAMO L'OLANDA
Nicola Caccace
IL FUNZIONAMENTO DELL'ASSETTO CONTRATTUALE
Gino Giugni
OTTIMISMO E TENSIONI PRIMA DELLA VERIFICA DELL'ACCORDO DEL '93
Franco Farina intervista Stefano Patriarca
PRODUTTIVITA' E COSTO DEL LAVORO NEI SETTORI CHIMICO-FARMACEUTICO E GOMMA-PLASTICA
Lorenzo Birindelli e Lucia Zabutta

FEDERCHIMICA-FULC
Competitività, Sviluppo, Occupazione e Relazioni Industriali nel Sistema Paese

Relatori:
• **Rodolfo Danielli** (vicepresidente per i rapporti sindacali, Federchimica)
• **Antonino Scalfaro** (segretario generale della Filcea - Cisl)
• **Tiziano Treu** (ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale)
• **Benito Benedini** (presidente della Federchimica)
• **Sergio Cofferati** (segretario generale della Cgil)
• **Romano Bellissima** (segretario generale Uilcer-Uil)
• **Franco Chiriacò** (segretario generale Filcea-Cgil)
• **Nicola Messina** (direttore centrale per i rapporti sindacali, Federchimica)

IL CONTRATTO WEEK-END ALLA SONY DI ROVERETO:
VALUTAZIONI DELL'ESPERIANZA
Ennio Bardoia e Giorgio Gaspari
IN RICORDO DI GASTONE SCLAVI
Franco Farina